

POLITICA

Renzi: «La partita si gioca sulle riforme, non sui conti»

- Per il premier la sfida ruota attorno all'Italicum e al Senato federale. «Ai partner stranieri stiamo dimostrando che non siamo un Paese irrimediabile»
- Oggi riferisce al Parlamento sul Consiglio Ue

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Qui s'è parlato solo delle quote rosa, invece per la Merkel la chiave vera dell'Italicum è la possibilità di ballottaggio. Perché lei col 42% non sarebbe mai stata costretta alla Grande coalizione». Dietro al tavolo del Tempio di Adriano assieme a Massimo D'Alema per la presentazione del nuovo libro sull'Europa dell'ex premier, Matteo Renzi rivela un particolare del faccia a faccia di lunedì con la Cancelliera tedesca. Ma, seppur indirettamente, spiega quale sarà la bussola fondamentale delle sue prossime mosse. Fare le riforme istituzionali e costituzionali, «che questo Paese aspetta da 20 anni», e farle nei tempi stabiliti. Perché la «vera partita dell'Italia», spiega Renzi, «non si giocherà sulle misure economiche», ma sulla capacità di mostrare e dimostrare «ai partner europei e ai cittadini» che questa volta l'Italia supererà i propri tabù. E quindi cancellerà il bicameralismo perfetto, ridurrà i livelli istituzionali e cambierà la politica mostrando finalmente una classe dirigente che si mette a rischio prima di chiedere agli italiani di rischiare come invece hanno fatto i politici del passato.

Invoca il «sacro fuoco dell'urgenza» Renzi per far capire che questa è davvero «l'ultima chiamata». Poi c'è la deriva populista. Preoccupazione diffusa anche in Europa come ha potuto toccare con mano nei faccia a faccia con Hollande e Merkel.

Non a caso i via libera incassati, soprattutto quello della Merkel, non sono troppo dissimili dalle buone accoglienze che avevano incontrato sia

Monti che Letta.

L'apertura di credito c'è e già domani Renzi lo potrà verificare anche al Consiglio europeo. Ma non è una cambiale in bianco. Quando Merkel spiega di essere rimasta colpita dal «cambiamento strutturale davvero impressionante» di Renzi significa che quel cambiamento promosso e promesso ora deve mettersi in moto veramente. Che agli annunci devono seguire i fatti.

Un primo segnale in effetti Renzi se l'è portato appresso col primo sì della Camera alla riforma elettorale. Ma certo ora non si può fermare. «Perché fuori ci credono un Paese irrimediabile. Che magari quando ha politici in gamba riesce a tenere i conti in ordine, ma che è destinato a faticare perché è incapace di fare le riforme strutturali di cui ha bisogno. Ecco gli stiamo dimostrando che non è più così», ragiona il premier.

Ed è questo su cui, rientrato in Italia e già pronto a volare a Bruxelles, sta lavorando Renzi. Perché al di là di tutte le questioni di bilancio e di conti, la differenza di Hollande e Merkel rispetto alla fiducia concessa ai suoi predecessori sta proprio nel fatto che fra i compiti da fare Renzi ha messo una riforma, appunto «strutturale», dello Stato. Nel pacchetto portato prima a Parigi e poi alla Cancelleria è stato quello il fascicolo a cui più si sono interessati Hollande

...

«Qui s'è parlato soltanto di quote rosa, per Merkel la chiave della legge elettorale è il ballottaggio»

e Merkel. Perché è da lì che i partner europei potranno capire se l'Italia questa volta fa sul serio. Se ci sarà davvero quel cambiamento profondo che dovrebbe garantire al Paese istituzioni meno pesanti e più efficaci, con governi che eletti dai cittadini siano in grado di durare.

Ecco perché tra tutti gli incartamenti che ieri Renzi s'è ri-studiato, prima di andare da D'Alema, è proprio la cartellina sulle riforme istituzionali quella più sottolineata dai suoi evidenziatori colorati. Approvare l'Italicum, cambiare il Senato, riformare le Regioni e superare le province è la pre-condizione per poi fare tutte le altre riforme, spiega da Palazzo Chigi.

Concetti che stamani Renzi ribadirà al Parlamento, prima alla Camera e poi al Senato, dove riferirà sul Consiglio europeo di domani e dopodomani. L'obiettivo rimane quello di dare un segnale all'Europa. E quindi nella testa di Renzi c'è di portare la legge elettorale all'approvazione definitiva al Senato

entro il 25 maggio. Domani si vedrà coi presidenti di Regione. Poi la prossima settimana ci sarà l'incontro con la direzione del Pd e i gruppi parlamentari per evitare possibili smagliature. L'Italicum è migliorabile, dice, ma senza stravolgerne l'impianto e quindi sempre attraverso l'intesa coi contraenti a partire da Forza Italia. Contemporaneamente punta ad arrivare alla prima lettura della legge di riforma costituzionale del Senato. Poi toccherà al Titolo V e quindi allo sfoltimento dei livelli istituzionali. Tutto da fare prima del voto europeo perché queste riforme saranno antidoto al populismo e quindi a Grillo. Che infatti, annota il premier, da «qualche mese» (tradotto da quando ho vinto le primarie del Pd) è costretto a giocare «in difesa» e a scappare di fronte al Pd che gli chiede di abolire le province, ridurre i parlamentari e cancellare i rimborsi ai gruppi regionali. Perché è questa politica che riforma se stessa, spiega Renzi, l'unica arma contro l'antipolitica.



Massimo D'Alema regala a Matteo Renzi la maglietta di Francesco Totti
FOTO L'ESPRESSO

LE FOSSE ARDEATINE 70 ANNI DOPO



Grasso: ricordare per difendere i valori democratici

«Il valore simbolico dell'eccidio delle Fosse Ardeatine ci guida anche oggi». Lo ha detto il presidente del Senato, Pietro Grasso, al convegno «1944-2014: Le Fosse Ardeatine 70 anni dopo». Grasso ha sottolineato che «il ricordo doveroso a quanto avvenuto» allora ci insegna che «l'unica risposta» sta nella difesa dei valori democratici.

Se l'eccidio perpetrato dalle forze naziste di occupazione a Roma il 24 marzo di 70 anni fa «costituisce l'emblema delle barbarie e delle disumanità con cui l'occupazione nazista ha marchiato la città di Roma», quanto avvenuto deve essere

ricordato costantemente. «In Italia, come in Europa, la democrazia ha raggiunto una fase di maturità che tuttavia non è priva di incognite e di pericoli latenti. Penso in particolare alla crisi dei partiti, alla crescente disaffezione nei confronti delle istituzioni, al sentimento antieuropeista che si diffonde, ai rigurgiti razzisti e antisemiti che meritano solo il nostro sdegno. Il ricordo doveroso a quanto avvenuto alle Fosse Ardeatine ci insegna che l'unica risposta a questi problemi sta nella difesa di quei valori di democrazia, libertà, confronto democratico che la Costituzione uscita dalla resistenza ci ha affidato».

Il premier «candida» D'Alema a un ruolo in Europa

- Pochi colpi di fioretto (su lavoro e Italicum) e sintonia sul tema Ue
- La maglia di Totti: «Ecco un campione vero»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Presidente», gridano i fotografi. Si girano entrambi, Massimo D'Alema e Matteo Renzi. Non poteva iniziare diversamente questo derby tra i due cavalli di razza della sinistra italiana. Poi, certo, c'è la maglia di Totti che l'ex premier regala all'attuale inquilino di palazzo Chigi, che a sua volta lunedì aveva portato la maglia del tedesco della Fiorentina Gomes alla signora Merkel. «Ecco un campione vero», s'ingorgolisce D'Alema.

La sfida per un'altra Europa, al centro del saggio dell'ex premier «Non solo euro», presentato ieri al Tempio di Adriano, divide assai poco i due leader, consapevoli della necessità di «riformare i trattati», di rimettere al centro la politica per non lasciare appassire il sogno europeo sotto il vento dei populismi. D'Alema parla espressamente del Fiscal Compact e del Six pack da «aggiornare», il premier è più prudente. Ma nella sostanza i due concordano: «Sull'Europa siamo d'accordo su quasi tutto, del resto siamo parte della stessa squadra, e non solo quella del Pse»,

sorride D'Alema, che definisce l'ex avversario ai tempi della rottamazione «un uomo di sinistra». E già questa sarebbe una piccola notizia. Renzi, rispondendo alla domanda del direttore del Tg1 Mario Orfeo sulla possibile candidatura di D'Alema a Strasburgo, replica con una cortesia: «Sulle liste vedremo, serve un forte rinnovamento, deciderà il Pd».

Ma per quanto riguarda le scelte che il governo dovrà fare sulla nuova Commissione Ue il messaggio nelle battute finali è chiarissimo: «Manderemo nelle istituzioni europee le persone più forti che abbiamo». Per D'Alema dunque pare prenotato un ruolo chiave nella nuova Commissione. E Renzi? «Il presidente del Consiglio non si candida». Ma ha ben presente che da recuperare la sfiducia dei cittadini verso l'Europa, «un vero tsunami».

Poco prima l'ex premier aveva rassicurato il più giovane sulla manovra Irpef: «Non mi iscrivo ai soloni sulle coperture. Il tuo è un piano pluriennale, coraggioso e realistico, a regime la riduzione fiscale sarà finanziata dai tagli di spesa. Possono capirlo persino a Bruxelles». Risate in platea. «E poi che fanno se aumentiamo il deficit di qualche decimale? Riaprono la procedura d'infrazione? Tanto ormai la Commissione è in scadenza...».

Il resto è tutt'altro che noia: un'ora e mezzo di fioretto sugli ultimi vent'anni della sinistra italiana, dalle riforme istituzionali mancate alle politiche del lavoro. «Noi saremo forti in Europa se saremo seri», avverte il presidente di Italianieuropei. «Tu Matteo fai bene a rivendicare l'av-

vio del tuo governo. Ma sei l'erede dell'Italia di Ciampi e di Prodi, che portò il debito al 103%, si misurò nei Balcani e ottenne la presidenza della Commissione. In Italia ci sono tante tradizioni, una può essere rivendicata», sorride D'Alema, tra gli applausi. «Non sono qui per fare archeologia», aggiunge subito. «Io guardo al futuro. Voglio fare politica...». Parte una sfida sull'oggi e sulla sinistra degli anni Novanta, che Renzi non si lascia sfuggire: «Tu hai scritto che è sciocco ridurre l'ultimo ventennio a un indistinto tra responsabilità nostre e della destra», dice il premier. «È giusto, ma noi siamo mancati nella ri-

forma del lavoro, che tu avevi proposto, e che Blair e Schroeder hanno fatto. E nelle riforme istituzionali. E se oggi io devo correre per cambiare il Senato non è perché sono psicopatico, ma perché l'urgenza è drammatica». «Alla Merkel interessavano più le nostre riforme istituzionali e la legge elettorale della manovra sulle tasse, perché diamo l'impressione di un Paese irrimediabile», rivela Renzi. «E questa è l'ultima occasione», dice rivolto alla truppa parlamentare Pd, assai presente in una platea in cui spicca in prima fila Walter Veltroni. «In passato abbiamo fallito il colpo, anche per colpa delle nostre divisio-

ni», la stoccata da Rottamatore. D'Alema ha la risposta prontissima: «Caro Matteo, questi vent'anni sono disseminati di avanzate e arretramenti, battaglie durissime, noi facemmo la legge maggioritaria e poi ci fu la controfirma di Berlusconi. E il nostro Mattarellum era più avanzato della legge che si sta facendo adesso. È più complicato, diciamo...».

Sul lavoro l'ex premier ricorda le difficoltà con i sindacati, e fa una battuta autocritica: «Il mio governo introdusse il lavoro interinale, Fortuna che c'era il Giubileo e l'indulgenza...». Renzi ride. Poi D'Alema torna serio e manda un monito al premier sul jobs act: «La precarietà ha alterato i rapporti di forza e la stessa democrazia nei luoghi di lavoro. Il rapporto non può essere ridotto all'arbitrio unilaterale di una parte. C'è di mezzo la dignità di chi lavora, e tu ora fai parte della famiglia del Pse...».

Sulla legge elettorale Renzi ricorda al padre della Bicamerale che «dobbiamo scrivere le regole anche con gli avversari, e non possiamo tradire l'impianto dell'accordo. Persino la Merkel ci invidia il ballottaggio». «Dobbiamo arrivare alle europee con la riforma del Senato in prima lettura e l'Italicum approvato a palazzo Madama. Grillo si sconfigge solo con la politica, e ora è lui sulla difensiva perché deve spiegare ai suoi i suoi no a tutto», insiste Renzi. L'incontro finisce con un omaggio del leader di oggi a quello di ieri: «Quando io avevo l'ardire di criticare il mostro sacro D'Alema, tu eri uno dei pochi che non ha mai spesso di parlarmi...».

LAVORO

Boldrini: «No a una gara al ribasso sui diritti»

«La mancanza di lavoro è sicuramente tra le emergenze del Paese, una realtà emersa con forza durante questo primo anno di presidenza. Ed è altrettanto certo che per uscire da questa fase di recessione e dalla disoccupazione cronica che riguarda soprattutto i giovani dobbiamo ripensare le politiche economiche e del lavoro». Lo scrive su facebook Laura Boldrini in un post dal titolo «Un anno insieme - #Lavoro». La presidente della Camera sottolinea che «nel riconsiderare il sistema attuale, va tenuto presente che non sarà nella gara al ribasso sui diritti che potremo avviare

la ripresa e aumentare l'occupazione. Se vogliamo che l'Italia si risollevi servono investimenti nei settori strategici, tra cui innovazione e cultura». Boldrini è stata eletta presidente di Montecitorio un anno fa, e oggi dice: «Gli incontri fatti in questi dodici mesi, alla Camera e sul territorio, mi hanno confermato che ci sono le risorse per farcela». Ma, aggiunge, l'attenzione deve rimanere massima, perché «l'incertezza e la mancanza di prospettive non riguarda solo chi ha meno di trent'anni ma anche chi pensava di essere vicino alla pensione, come gli esodati».